
Dentro il naufragio collettivo di Davide Enia

Autore: Giuseppe Distefano

Fonte: Città Nuova

Attraverso il gesto e il “cuntu” siciliano, il drammaturgo, scrittore e regista porta in scena l’odissea degli sbarchi e degli annegamenti nel Mediterraneo dal punto di vista inedito della guardia costiera, per restituire a questa tragedia contemporanea la dignità e l’attenzione che la sua drammatica quotidianità le ha tolto.

Il suo è realmente un teatro “necessario”. La sua non è semplice cronaca, né, seppur acuto, reportage che illustra, documenta, racconta. È testimonianza diretta che coinvolge cuore e mente. Ci interpella, scuote la nostra indifferenza, smuove la coscienza, strugge, emoziona, ribalta l’anima. E, come un pugno nello stomaco, forse non ci lascerà più in pace. Andate a vedere e ad ascoltare ciò che sappiamo già, assuefatti come siamo alla cronaca quotidiana, ma che non conosciamo per niente nella sua più cruda verità. E lasciatevi ammaliare dalla voce, dai gesti, dagli sguardi espressivi del suo autore, **Davide Enia**, dalla narrazione del suo vissuto, di ciò che ha visto e sperimentato, che ha toccato e odorato; dalle sensazioni della sua impotenza davanti al dramma altrui; dalla memoria che riemerge e non cancella più volti e mani e corpi, dalla “banale” considerazione che, di qualsiasi razza siamo, **«abbiamo tutti le stesse ossa bianche»**. **Non troverete la spettacolarizzare della tragedia.** Percepirete il dolore intimo della persona, la sofferenza trattenuta di non poter comunicare del tutto l’indicibile. **«Il pianto pulisce le parole, e le rende più precise»**, dice in un momento del monologo. Lo scrittore, attore e regista palermitano riprende a calcare il palcoscenico con la forza e l’urgenza del suo teatro. Con ***L’abisso***, tratto dal suo romanzo ***Appunti per un naufragio*** (ed. Sellerio, **Premio Mondello 2018**), ci trasporta a **Lampedusa** – «uno scoglio piatto uscito dal mare», così la descrive – nell’inferno dei naufragi di uomini donne e bambini in **quel mare Mediterraneo tristemente noto per essere ormai diventato il cimitero della nostra storia recente**. Con i mezzi del suo mestiere, cercando di dare «dignità e senso alle parole», Enia, seduto su una sedia, dà voce, corpo, carne, ai sentimenti e alle angosce, alle speranze e ai traumi di chi da troppo tempo è costretto ad affrontare l’indicibile tragedia che si consuma davanti ai propri occhi, una lotta combattuta in mare aperto, che salva e inghiotte destini umani. **È un nuovo campo di battaglia dove l’allenamento, le manovre e la velocità sono determinanti per recuperare più corpi vivi in mare** e sopravvivere in prima persona alle onde. Mescolando italiano e dialetto siciliano, Enia racconta: «Quando ho visto il primo sbarco a Lampedusa, ero assieme a mio padre. Approdarono tantissimi, ragazzi e bambine per lo più. **Stravolti, stanchissimi, confusi, erano 523 persone sottratte alla morte in mare aperto.** Era la Storia quella che stava accadendo davanti ai nostri occhi, la Storia che si studia nei libri, che riempie le pellicole dei film e dei documentari e che modifica la struttura del presente. Nell’arco di diversi anni, continuavo a tornare sull’isola, costruendo così un dialogo continuo con i testimoni diretti, i pescatori e il personale della guardia costiera, i residenti e i medici, i volontari e i sommozzatori. Parlavamo quasi sempre in dialetto, nominando i sentimenti e le angosce, le speranze e i traumi secondo la lingua della nostra culla, usandone suoni e simboli. In più, ero in grado di comprendere i silenzi tra le sillabe, quel vuoto che frantuma la frase consegnando il senso a una oltranza indicibile. In questa assenza di parole, in fondo, ci sono cresciuto. Nel Sud, lo sguardo e il gesto sono narrativi e, in Sicilia, *‘a megghiu parola è chidda ca ‘un si dice*, la miglior parola è quella che non si pronuncia». Nelle maglie del racconto entra anche la vita più personale di Enia, il suo rapporto col padre silenzioso e la malattia dello zio, uomo di grande ironia: **legami forti che il viaggio rinsalda e suggella**. E la fusione della messinscena, asciutta e umanissima nel suo rinnovarsi ogni sera, è con le suggestive musiche dal vivo delle chitarre di **Giulio Barocchieri** che tessono suoni e note elettriche con melodie di antichi canti dei pescatori, rielaborati insieme al “cunto” palermitano riveduto da Enia. **“L’abisso”, tratto**

da **“Appunti per un naufragio”, di e con Davide Enia**, musiche composte ed eseguite in scena da Giulio Barocchieri. Produzione Teatro di Roma, Teatro Biondo Stabile di Palermo, Accademia Perduta/Romagna Teatri. Al Piccolo di Milano, Teatro Grassi, fino al 24/11; a Roma, Teatro India, dal 3 al 15/12.